



I S E M P R E V E R D E

GIULIO BERTONI



Introduzione alla filologia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. Lingua e pensiero

Che il nostro pensiero si faccia trasparente a se stesso e si organizzi nella espressione verbale, è cosa, si può dire, ammessa ormai da tutti. Colui che parla trae un contenuto psichico dalla nebulosità o dalla oscurità alla luce della coscienza. Parlare è liberarsi da una molesta inquietudine, da un interiore impaccio. Tutti hanno l'impressione che al di là della parola, una volta formulata, non ci sia che l'ombra del pensiero, o un torbido caos di impulsi e di ispirazioni che si fanno immagini e idee soltanto nella espressione.

Ora, qui s'inserisce il problema: se questo nostro pensiero esista prima dell'espressione e abbia realtà fuori della parola; ovvero, se nasca e si svolga col nascere e con lo svolgersi della lingua.

La risposta o la soluzione, che si dà a questo problema, concerne, al di là dell'analisi e della critica letteraria, la nostra concezione della vita e del mondo. Ma i filologi, in sede scientifica, possono attenersi a questa risposta: che, cioè, comunque si considerino le cose, resta sempre che l'idea, l'immagine o, insomma, il pensiero non viene a maturità di significazione che nella stessa espressione, oltre la quale non è data ricerca se non con un atto di fede. E c'è, comunque, il mistero, sia che il mistero stia nell'espressione medesima, sia che si riduca al di là dell'espressione, cioè nell'assoluto. Il fatto sta che noi non possiamo trarre le nostre illazioni che dall'espressione. Non possiamo uscire, nelle nostre analisi critiche, dai limiti dell'espressione. In questo senso, è lecito affermare che la lingua è lo stesso pensiero: il corpo, cioè, non la veste del pensiero.

Questo, proprio questo, è ciò che usiamo chiamare «espressione concreta» (rivelazione del pensiero dell'uomo), la quale io posso studiare in se stessa, nella sua vita pregnante, tenendo conto di tutti gli elementi di cui è formata; ma posso anche esaminarne prevalentemente il momento estetico, che caratterizza – empiricamente differenziato e potenziato – le opere di poesia, e anche il momento oggettivo, cioè in particolare la lingua della cultura, la lingua strumentale, la lingua che sta a disposizione di tutti e che può essere studiata in vari modi, come fatto fisico, come fatto sociale o come mezzo di comunicazione, ecc. La realtà effettiva è dell'espressione concreta, entro la sfera della quale si compie sempre, a ben guardare, il nostro esame: così l'analisi estetica, come la discriminazione della lingua della cultura. Senonché, l'interesse nostro è rivolto, in

questi casi, più all'uno o all'altro momento dell'espressione. Se affermiamo che nella lingua sta la storia ideale delle nazioni, la ragione è che ci riferiamo a questa espressione concreta. La quale è sintesi di «pensiero» e di «lingua» (pensiero pensato). Il «pensiero» si rivela nella lingua ed è tutta la lingua; il «linguaggio» sta nell'attività del pensiero, è lo stesso momento estetico del pensiero e si palesa nell'accento, nel timbro, nella tonalità e nel colore che assume in ognuno la lingua.

La «poesia» sta nel linguaggio, che vive e palpita nella lingua e assume nei poeti musica e colore diversi. Ma anche in coloro che parlano per l'abbondanza del cuore, in coloro che, con l'animo turbato, si ricercano affannosamente e si dibattono nello sforzo di trarre a chiaro intendimento il loro tumulto interiore, in coloro, insomma, in

cui il parlare è azione e quasi un modo di vivere, non v'ha dubbio che spiri il dèmone della poesia, che, più o meno vivida o fioca, non manca mai in ogni uomo. Se mancasse, sarebbe chiusa la via a gustare un'opera poetica.

Il rapporto con la vita non si rompe mai, neppure nel regno della poesia e dell'arte. Siamo in una zona di purificazione, legata per vincoli misteriosi alla vita. Siamo fuori della vita e tuttavia nella vita, fuori della storia e pur dentro la storia. Si dirà che queste sono assurdità; ma l'assurdo della logica comune è spesso la verità dell'arte. La parola, elevata ad esprimere un valore fantastico, non può rompere la sua intima relazione con la lingua di tutti i giorni. Nella poesia e nell'arte, le accezioni, di cui la parola è pregna dopo secoli di storia, non si cancellano, perchè sono assorbite in una nuova espressione nella quale rivivono

una nuova vita.

Per ritornare alla «lingua» che solo idealmente si contrappone al «pensiero che la crea e la ricrea» e al «linguaggio», dirò che lo studio di essa è sempre studio di contenuti. Anche la lingua di Dante o del Petrarca o dell'Ariosto, se la esaminiamo fuori dell'ispirazione di questi poeti, diviene contenuto; perde, cioè, il suo carattere d'arte o di forma. «Lingua» è ciò che diciamo cultura, dottrina, tecnica, presupposto, fonte, schema, paradigma, grammatica. Frantumando quell'unità estetica, che è sempre un'opera d'arte, ricaviamo la «lingua», cioè schemi verbali, locuzioni, vocaboli, ecc. che da un lato si prestano a un sottile esame fonetico, morfologico, ecc. e dall'altro ci permettono di inserire quest'opera nel processo storico, a cui appartiene e in cui si articola, perchè ognuno di questi vocaboli chiude in sé elementi di ci-

viltà e di storia di età determinate.

Naturalmente, i membri linguistici, avulsi dal contesto, studiati nella loro molteplicità, non possono valere, per l'esame di un'opera d'arte, più di quello che vale a un di presso una «fonte» o un antecedente per la critica di un poema (per esempio una scena del Boiardo per la valutazione di un episodio dell'Ariosto). Questi membri linguistici hanno valore culturale. Se ci servissimo solo di essi per l'esame concreto di un'opera letteraria, snatureremmo il nostro esame. Si parte sempre dalla realtà espressiva viva e pulsante per penetrare in sede di cultura e in sede estetica. Invece, da queste sedi non si giunge all'espressione che con un salto. Non mi stancherò mai di ripetere che lo studio della poesia e dell'arte è lo studio delle possibilità e attività espressive di un autore, mentre lo studio della «lingua» è quello delle sue

fonti e della sua cultura. L'esame della «lingua» conduce a paragonare e spesso ad avvicinare opere diverse; quello del linguaggio e insieme della lingua a differenziarle, perchè in poeti diversi le medesime parole, le medesime locuzioni, si illuminano di luce nuova e vibrano con diversa intensità. La personalità del poeta e dell'artista piega la materia linguistica, la spiritualizza, la trasfigura. La «lingua», in sè e per sè, è qualcosa di passivo, di indifferente, nè bella nè brutta, ma diventa bella o brutta, luminosa o smorta, a seconda di chi la parla o di chi la scrive.

Anche la storia della «lingua», intesa come cultura, strumento sociale o mezzo di comunicazione, non si può fare prescindendo dall'espressione concreta. Ma, come ho detto testè, la nostra attenzione può fissarsi particolarmente sulla «lingua» in quanto riflette le condizioni storiche e cul-

turali proprie di un autore; e, allora, il nostro esame assume un carattere erudito. La storia della cultura è storia della lingua.

Nell'espansione culturale, si diffondono propriamente i contenuti più che i valori artistici, che per loro natura non sono trasmissibili nella loro forma fissa, immutabile, suggellata in se stessa. Se vi fosse bisogno di una dimostrazione della impermeabilità di un'opera d'arte, potremmo riferirci, per venire a un esempio cospicuo, alla storia della fortuna dell'*Orlando Furioso* in Italia e fuori d'Italia. L'influsso dell'Ariosto si avverte in molte opere italiane e straniere, ma in quelle opere appunto l'Ariosto poeta non c'è. Ovvero, c'è, o ci può essere, come accade nel Tasso, un nuovo atteggiamento artistico, più o meno ricco, suscitato, in una certa misura, da questo influsso: un'impronta, cioè, un segno ideale, che mostri in

quale modo un poeta possa accogliere la suggestione di un altro poeta o come reagisca a questa suggestione con uno slancio dello spirito che si traduce in un nuovo tono o in una forma nuova d'arte.

II. L'espressione concreta

Abbiamo identificato la storia di un popolo o della sua civiltà o del suo progresso spirituale con la storia della sua lingua, nella quale si rivela la vera storia ideale entro cui e su cui scorre la storia in tempo coi suoi accadimenti, coi suoi fatti e con le sue vicende. Questa storia si rivela nelle opere degli scrittori, poeti, artisti, scienziati e filosofi, che rappresentano la nazione nel suo svolgimento. La storia della lingua di uno scrittore è la storia del pensiero di questo scrittore; ma gli scrittori, i poeti, gli artisti, gli scienziati e i filosofi sono altrettanti momenti dello sviluppo spirituale della nazione, mentre sono, ognuno, personalità distinte. Voglio dire che il loro mondo è quello della loro cultura e della cultura del loro tempo animato dalla loro personalità. Si pensi, ad es., al

Galilei. In una età incline ai lenocini verbali, al manierismo, all'affettazione e alla ampollosità, egli mantiene la sua prosa entro i confini netti e precisi d'una sobrietà e d'una stringatezza che rispecchiano le sue abitudini di scienziato uso a scrutare i segni geometrici scritti da Dio nel grande libro della natura. La sua verità razionale, scientifica, si denuda in una prosa nuova, che non teme confronti e che non può conoscere artificio perchè è tutta piena del decoro e della serietà di un uomo, la cui vita fu una continua affermazione della libertà nella ricerca scientifica e una aperta rivendicazione dei diritti dell'esperienza. Si esamini, dico, questo modello di prosa scientifica e si vedrà come coi nuovi contenuti si generi, in un solo parto, una forma nuova coi caratteri stessi della scienza galileiana e ne nasca una lingua vigorosa, limpida, schietta, sostenuta da una logi-

ca ferrea e composta in un organismo tutto muscoli e nervature. Non lo stile, come si afferma comunemente, ma la lingua è tutto l'uomo. Si consideri, anche, la lingua del Vico che si sforza di aprirsi faticosamente un varco fra gli ostacoli di pesanti e pedantesche consuetudini scolastiche. È una lingua dura, aspra e forte nutrita dei succhi di un pensiero nuovo: lingua eroica, che infrange qua e là l'involucro della tradizione e si illumina talora di luci interiori, abbaglianti. Lingua ineguale e ostica; ma a tratti magnifica, quando accompagna con risonanze trionfali le vittorie conseguite dal grande filosofo durante la sua ansiosa meditazione. Si ha, leggendo, l'impressione di un nodo che si scioglia con isforzo; vi si sente riflesso il dolore di una laboriosa gestazione. Questa (s'intende) non è la linguistica di chi studia la fisica della lingua, né di chi studia le trasformazioni

dei suoni o le modificazioni morfologiche della parola e via dicendo, tutte cose che vanno trattate in sedi distinte che si chiameranno: fonetica sperimentale, fonetica descrittiva, grammatica, ecc., sedi distinte, ognuna con sue proprie indefettibili esigenze, a soddisfare le quali può nobilmente e utilmente essere spesa tutta una vita studiosa. Ma è tempo di affermare che «linguistica» è non soltanto lo studio fisico dei suoni e non soltanto ciò che si dice grammatica e stile, ma anche questa sottile discriminazione dei caratteri del linguaggio individuale. E, allora, la linguistica si fa filologia.

Nei poeti la lingua serve, più che ad esprimere qualcosa, ad esprimere se stessi. Ciò che fa poetica l'espressione è alcun che di misterioso e, direi, di divino, che non si definisce ma si sente e si rivive, perchè è bellezza, la quale in ciascun arti-

sta e poeta ha luce, colore, armonia e timbro diversi. Se non si può definire la suggestione che si sprigiona da quel Dio ascoso, che si chiama ispirazione, ben si può indicare dove batta l'accento che differenzia l'una dall'altra personalità poetica. Di questi problemi la filologia non può e non deve ormai più disinteressarsi, ma studiarli entro la luce dell'espressione concreta. Dovrà, ad esempio, occuparsi del linguaggio poetico dell'Ariosto, che non va ricercato nelle liriche latine e italiane, né nelle satire, né nelle commedie, né nelle lettere, ma nell'*Orlando Furioso*, dove abbiamo una lingua volubile e liquida, una lingua soleggiata e raggiante e stellata di immagini e tutta chiara come la vera e ingenua ispirazione del poeta. E dovrà la linguistica, facendosi estetica, considerare altresì il linguaggio personale di tutti i poeti e contrapporre, ad esempio, al colore, alla plasticità e

alla nitidezza dell'Ariosto la vaga e indefinita espressione artistica del Tasso che trasporta l'accento della sua poesia sui particolari più che sull'essenziale ed è musico più che pittore e scultore. Dovrà mettere in evidenza, per venire ad altri esempi, la potente e vigorosa lingua di Dante e quella garbata del Petrarca e quella sinuosa e sonante del Boccaccio e quella ruvida, scabra, aspra di Michelangelo che par quasi l'opposto della lingua variopinta, luminosa e ridente dell'Ariosto: lingua michelangiolesca in cui sta il dramma silenzioso e religioso dell'isolamento e la tragica situazione di chi teme gli altri e se stesso e si chiude in sé e sente la fragilità del proprio essere e del proprio destino nella perfetta certezza della propria nullità, che sta nel fondo di ogni grande anima la quale perde e ritrova ad ogni istante la sua vita e riconosce dentro di sé viltà e

miseria, ma anche nobiltà e ricchezza.

Conviene aprire le porte a queste ricerche difficili e suggestive senza chiudere quelle (s'intende) della linguistica naturalistica e dell'erudizione che sono i momenti indefettibili, ineliminabili e preparatori della «filologia» che noi propugniamo.

III. L'espressione naturalistica

Accomunate, come ragion vuole, linguistica e filologia, in quanto la prima finisce col risolversi nella seconda, vediamo come la «filologia» possa contribuire allo studio della storia della civiltà, oggetto d'ogni nostra indagine morale.

Prima di tutto, lasciando ora da banda l'esame fisico e descrittivo della parola, può contribuire a questo studio con la pura erudizione, la quale raccoglie, prepara e ordina sia i materiali atti a collocare nella temperie storica, che più gli conviene, l'oggetto delle nostre indagini, sia gli elementi capaci di far rivivere (se interrogati a dovere) il passato dinanzi alla nostra mente, come se fosse presente. E poiché questo disseppellimento del passato, questa intuizione (potremmo dire)

del passato, è la prima condizione della storia, la filologia, intesa come erudizione, è preparazione alla storia. Anche quando l'oggetto dei nostri studi è un'opera d'arte letteraria, il compito della filologia considerata in questo suo momento erudito, è di procurarci gli strumenti e i mezzi per rivivere relativamente in noi l'opera che studiamo. Queste ricerche – fatte bersaglio di motti satirici, quando si presentino con l'assurda pretesa di dar fondo all'esame storico – rivestono una grande utilità quando sono racchiuse entro i loro modesti limiti pratici e allorché compiono appieno il loro umile ma pur grande ufficio. Con la raccolta del materiale storico, esse procurano nuove cognizioni; con l'ordinamento di queste cognizioni portano vari e preziosi sussidi; giovano a più ordini di studi e d'investigazioni e sono un fondamento sicuro dell'edificio di pensiero e di riflessione che si con-

cretizza nella storia, cioè nella forma più elevata della nostra attività logica. Promovendo l'amore della erudizione, correggendo gli eccessi, affinandone gli strumenti, la filologia compie già una funzione importante e degna. E tanto più dignitose saranno naturalmente queste ricerche preparatorie, quanto più saranno condotte con decorosa modestia, con finezza, con gusto e con una chiara coscienza della loro natura e del loro scopo.

L'erudizione, che è dunque accrescimento di materiale per la storia, si esercita, conformemente alle idee sopra enunciate, sui documenti, sulle cronache o narrazioni, e si esplica con accurate edizioni di atti archivistici, di testi editi e inediti, con diligenti raccolte di elementi lessicali ecc. La filologia in questo momento – momento che può anche (ripeto) divenire oggetto di tutta l'attività di

un benemerito ricercatore – è, si può dire, agnostica, in quanto si tien paga ad assommare e controllare i mezzi necessari alla rievocazione del passato. Ma, pur restando erudizione, essa può fare qualcosa di più e di non meno prezioso, qualcosa che costituisce un ulteriore sviluppo e che congiungendosi intimamente col primo momento viene a formare una nobilissima sfera d'attività della nostra materia. Può, cioè, applicare ai materiali raccolti tutti i lumi dell'intelletto, comparando narrazione con narrazione, testo con testo, ed estraendo, in virtù di questo esame comparativo, schemi, classificazioni, norme o regole, chiamate comunemente leggi (leggi storiche, ecc.). Questo sforzo procura maggiore soddisfazione e consiste nell'interpretazione storica preliminare, la quale è una seconda condizione a comprendere il passato. L'erudito intellettualista

riallaccia le fila della tradizione messe in luce durante i primi momenti della sua ricerca, corregge i testi eventualmente guastati dagli amanuensi, procura edizioni critiche, restaura, integra o reintegra il frammentario, detta biografie, analizza e nell'analisi trova un aiuto, un sussidio, una guida per giungere a conclusioni relative, nelle quali l'intelletto si adagia e si fortifica e nelle quali l'uomo cerca (sempre invano!) riposo. L'interpretazione dei fatti singoli o particolari, il collegamento delle tradizioni, l'esame delle serie per cui è passata l'espressione, la trafila dei momenti successivi dell'evoluzione linguistica, cioè la ricerca etimologica, sono altrettanti elementi costitutivi dell'erudizione filologica, che costituisce la prima sfera d'attività, come l'abbiamo definita, della nostra disciplina.

Fondando il suo esame sui particolari ammassati

dalla ricerca erudita, il filologo, sia con la comparazione, sia con l'astrazione, può raccogliere in concetti generali l'elemento comune che giace entro una molteplicità di fatti. Ciò facendo, il filologo opera come uno scienziato. I fatti particolari gli stanno dinanzi irrigiditi; ed egli con procedimento intellettualistico ne estrae norme o regole, o si accinge a partizioni, a schematizzazioni e a classificazioni. Partendo dalla fredda e morta espressione naturalizzata, il linguista trae e formula per esempio, le «leggi fonetiche», costruisce le cosiddette «grammatiche storiche», la cui funzione e utilità non possono punto (badiamo bene) essere messe in dubbio. Dalla massa dei dati raccolti lo storico naturalista o intellettualista desume idee generali, che gli consentono di tracciare divisioni o partizioni e gli permettono anche di considerare i fatti come effetti di cause deter-

minate o di risguardarli nel loro concatenamento o nei loro rapporti reciproci, creando dipendenze e affinità e relazioni, che sono frutto di astrazioni, ma che sono di incontestabile, sebbene relativa, utilità. Ma le «leggi», o norme, e la «grammatica» presuppongono la lingua, come le divisioni, le relazioni di causa ed effetto e lo studio e l'esame degli accadimenti presuppongono i fatti storici; ed è errore pretendere di spiegare lo svolgimento delle lingue con l'applicazione pura e semplice delle leggi empiriche, come di spiegare la storia con altrettante norme empiriche ed arbitrarie. Ciò che codeste leggi e norme hanno di verità assoluta è quel tanto di storico che consiste e insiste nei dati, donde esse traggono origine; ciò che hanno di relativo, di contingente e, diciamo pure, di falso è quel tanto di astrazione che consiste e insiste nel loro carattere induttivo intellettualistico,

poiché non può rivestire natura universale una legge o norma desunta soltanto da un fatto individuale o da una molteplicità di dati. Ma, per quanto non assolute, queste regole sono necessarie e rispondono perfettamente a una esigenza pratica imprescindibile. Di astrazioni ci serviamo continuamente nella vita, e noi, filologi, parliamo sempre di «dialetti», a ragion d'esempio, mentre, a rigore, ci rappresentiamo sempre un linguaggio individuato, determinato, non l'idea irrealistica di «dialetto». Ma l'astrarre un «dialetto» ci serve di aiuto all'apprendimento di una parlata; onde bene «ragiona» chi sostiene che i dialetti non esistono, e bene «opera» chi crea i dialetti. Gli uni e gli altri hanno ragione e torto, perché né l'uno né l'altro distinguono fra teoria e pratica. Non è chi non veda l'impossibilità per l'uomo di disfarsi dalle astrazioni o dal relativismo, nel quale praticamente

egli vive.

Come è necessario parlare di «case», di «alberi», ecc., così è necessario per noi parlare di «dialetti». La legittimità dell'empirismo è tale, che, cacciato che fosse dalla porta, entrerebbe per la finestra. Si possono attaccare, con piena ragione, le «leggi fonetiche», mostrando con esemplari refrattari, con eccezioni, la loro relativa solidità; si possono attaccare, con non minore ragione, le norme della storia sociologica, deterministica o materialistica, contrapponendo fatti che non si lasciano condurre entro l'orbita di nessuna di queste classificazioni; si può combattere la teoria dei generi letterati, citando, per esempio, la *Divina Commedia* che nessuno saprebbe dire a qual genere appartenga; ma non si può distruggere (a meno di non distruggere l'uomo), il principio intellettualistico, in forza del quale la legge fo-

netica, la storia sociologica o deterministica o materialistica e il genere letterario vengono creati. Tutto sta nell'avere di queste astrazioni un concetto esatto, nel riconoscere la loro relatività, nel giudicarle per ciò che sono: arbitrarie, punto assolute, miste di errore e di verità, indispensabili tuttavia, e, ripeto, necessarie. E utilissime anche per lo stimolo che arrecano a sempre nuove ricerche, cioè all'accrescimento dell'erudizione, che è condizione, dico, alla storia, senza essere la vera storia.

IV. I Problemi fondamentali

Alla luce di questi criteri, esaminiamo ora i problemi fondamentali della nostra disciplina, opponendo e unificando, volta a volta, la lingua come «fatto» e la lingua come «attività».

Dell'unità d'origine delle lingue o della loro origine pluralistica si è usi parlare, comunemente con riferimento alle lingue obbiettivate. E, allora, si tratta di un problema empirico: se, cioè, astrazione fatta dall'espressione, certi gruppi di lingue del globo antiche o moderne, o tutte le lingue antiche e moderne del globo provengano da uno o più ceppi, senza escludere in un passato più remoto una diversa condizione di cose. Le lingue, allora, sono considerate entro l'ambito più o meno vasto di uno o più periodi della storia dell'uomo. Il

problema, impostato in questi termini, è ragionevole. Diventa assurdo, se si confonde con la «lingua» intesa come «fatto» la lingua intesa come attività. In questo modo si può risolvere una delle più note antinomie linguistiche studiate da V.

Henry («le language est un; le language est multiple»); noi diciamo: il pensiero è uno; ma la «lingua» è molteplice.

Anche il problema della classificazione delle lingue deve essere studiato sotto la luce dei principi esposti nelle pagine precedenti. Non v'ha dubbio che, impostato male, esso sia addirittura insolubile. Si può riconoscere infatti la comunanza d'origine di più lingue (per es. del sanscrito-tocarico-greco-latino-celtico, ecc.; del caucasico e del basco; del bantu e del sudanese, ecc.), ma non è possibile, scientificamente parlando, fissare i termini o le relazioni della loro parentela. Non è

esatto, a ragion d'esempio, discorrere di lingue «madri» e di lingue «figlie», perchè quest'ultime altro non sono che la continuazione delle prime, cioè esse stesse sono le prime in condizioni storiche diverse. Onde è erronea anche la distinzione in lingue «sorelle» poichè si tratta pur sempre di una sola lingua (p. es., l'italiano, il francese, lo spagnuolo, ecc. non sono che il latino). La ragione della impossibilità, in cui siamo, di determinare, una volta riconosciuta l'affinità, il grado di questa affinità è stata veduta da parecchi linguisti e sta nella serie continua di innovazioni, che, sorgendo in questo o quel punto, non hanno mancato e non mancano mai di diffondersi e di provocare differenziazioni successive, le quali finiscono sempre con alterare rapporti di una lingua con un'altra finitima. E si noti che, se si può dimostrare in sede scientifica, l'affinità di due o più lin-

gue, non è possibile, per contro, «dimostrare» che due o più lingue non siano affini.

Inoltre, le immigrazioni, la scomparsa di lingue e la sostituzione di altre, il prevalere di una su altra, per ragioni geografiche, sociali culturali, ecc., sono tutte cause che ostacolano ogni ricerca scientifica sul grado di parentela. Si può, cioè, riconoscere la comune origine di certi linguaggi, come di quelli ariani e di quelli neolatini, ma non è lecito classificare meccanicamente questi linguaggi, nei quali ogni fenomeno ed ogni parola hanno una loro storia particolare. Altrettanto si dica delle lingue di tutti i gruppi linguistici: del camito semitico, del dravidico, dell'uralo-altaico, ecc. ecc. e anche dei gruppi medesimi, in quanto possano collegarsi a unità primitive.

Se passiamo ora al *problema delle radici*, diremo

che questi elementi non sono i progenitori delle famiglie dei vocaboli, ma sono ricavati per astrazione dalla espressione, poichè ormai deve esser chiaro che si parla per proposizioni e non con parole isolate. Il Pott, più di ottant'anni or sono, aveva posto il problema sulla via della sua soluzione, scrivendo che in realtà non esistono radici di una lingua e che «anche ciò che esteriormente può parere una mera radice, è una parola, è la forma d'una parola, non è una radice, poichè radice è appunto l'astrazione che si fa dalle classi delle parole ed è, come a dire, la luce comune ad esse, il vertice di una piramide, che contiene i membri di una determinata famiglia». E ancora: «le radici sono soltanto ideali, sono astrazioni necessarie al lavoro del grammatico, che egli del resto deve ricavare attenendosi strettamente alle forme reali della lingua». In altre parole, le radici, chec-

chè sia stato detto e scritto dopo il Pott, non sono mai esistite come entità reali. Non sono esistite che le proposizioni, le quali alcuni vogliono siano state dapprima monomie, altri binomie, pur essendo state sempre «proposizioni». Ma la questione della monomia o plurinomia, è insolubile. Per ragioni pratiche, anche il Pott diceva monomie, olofrastiche, le proposizioni primordiali, ammettendo che le variazioni interne, i raddoppiamenti, le composizioni, ecc. fossero fenomeni sviluppatisi in serie cronologica. È, questo, un modo di rappresentarsi le cose, partendo dal presupposto che dalle forme più complesse si debba arrivare alle forme più semplici (vedremo che cosa sia da pensare di questa concezione) via via sino all'origine del linguaggio. Ma noi abbiamo già visto che se si può parlare del problema dell'origine dei gruppi linguistici, non esiste, inve-

ce il problema dell'origine delle lingue. Esso appartiene, in caso, alla teologia e non alla linguistica.

Dalle teorie sulle radici procede la così detta *teoria dell'agglutinazione*. Essendo il linguaggio non già un'invenzione dell'intelletto umano e neppure un prodotto naturale organico, ma un'attività umana con riflessi divini, una categoria, senza cui l'uomo non sarebbe più uomo, è chiaro che non si può accettare l'opinione comunemente ammessa e formulata già dal Curtius, che nel linguaggio si possano distinguere diversi strati, non altrimenti che nella geologia, e che da uno stadio radicale si passi ad uno stadio flessivo, ecc. Il Curtius moveva, in fondo, dalle risultanze delle comparazioni del Bopp e dei suoi seguaci, i quali si opponevano risolutamente alla teoria di Federico e Augusto Guglielmo Schlegel sulla indipen-

denza effettiva della flessione (con mutamenti e accrescimenti nel seno delle radici) dall'agglomeramento degli affissi. Le lingue flessive, secondo Fed. Schlegel, sono ricche e durevoli, paragonabili a un tessuto organico che cresca dal di dentro; le altre sono aride e quasi incapaci di svolgimento. Il Bopp, invece, aveva formulato il principio che nelle lingue indoeuropee le radici erano monosillabiche e che le modificazioni grammaticali, salvo taluni casi di «trasformazione organica» (processo, a cui il Bopp diede il nome di simbolismo) non si potevano spiegare per variazione interna, ma solo coll'aiuto di nuove aggiunte pronominali e talora verbali (teoria dell'agglutinazione o della composizione). Questo principio fu quello che ottenne i maggiori suffragi dei dotti che discussero sui modi dell'agglutinazione (Giacomo Grimm, Benfey, ecc.), ma accettarono il te-

orema del monosillabismo, al quale parve favorevole persino G. di Humboldt.

Il problema fu formulato (un po' all'ingrosso) hegelianamente dallo Schleicher, per il quale esistono tre classi di lingue: le prime «isolanti» con sole radici significative, le seconde con radici, a cui si aggiungono segni di relazione, e le terze con intima connessione o unità dei segni significativi e relativi. Le seconde lo Schleicher chiama propriamente «agglutinant», le terze «flessive» (agglutinant-flessive). Ma lo Schleicher si riattaccò alla concezione dei Boppiani sostenendo che dalle lingue isolanti sorgano le altre; onde, salvo la formulazione diversa, può dirsi che il suo pensiero e quello del Curtius vengano a coincidere nei punti essenziali.

Se si voglia prendere la realtà linguistica quale

è, bisognerà riconoscere che ai tre momenti schleicheriani del linguaggio non è possibile attribuire una successione cronologica. Radici e parole isolate non sono mai esistite, poiché il momento, da cui dipende il linguaggio, è piuttosto il terzo momento dello Schleicher (e non il primo), e non si può dire che questo momento debba di necessità essere flessivo in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Anzi, agglutinazione e flessione possono così presentarsi distinte, come possono in certe lingue combinarsi per ragioni storiche, che possiamo constatare nei loro effetti. Non si possono invocare per lo sviluppo delle lingue criteri ricavati dal mondo organico, e non si possono attribuire caratteri di primitività alle lingue quanto più si risale nel tempo. Questi caratteri primitivi dovrebbero essere quegli stessi, su per giù, che osserviamo nelle lingue dei selvaggi; ma è noto che

questi, se parlano talora lingue d'una sorprendente semplicità, ne parlano talvolta di quelle «aussi compliquées que les plus compliquées de nos langues» (Vendryès).

Anche alle così dette *catégorie grammaticali* (espressione impropria per designare il genere, il numero, i modi, i tempi, la negazione, ecc. ecc.) non si può applicare il principio della evoluzione organica già criticato a proposito delle «radici» e dell'«agglutinazione». Sono anch'esse, le categorie grammaticali, come le mutazioni fonetiche, morfologiche, ecc., d'origine individuale e sorgono dal seno del pensiero, che si manifesta con una fenomenologia variopinta, la quale, caso per caso, si propaga entro certi limiti più o meno estesi di spazio e di tempo. Alla radice di questa fenomenologia sta l'unità del pensiero, per la quale possono nascere indipendentemente figure

simili o analoghe a grande distanza, p. es. il futuro col verbo «volere», come in cinese: *wo yao lai* («me voler venire», verrò) e in bulgaro; ma in generale, quando si tratti di lingue affini o vicine, la monogenesi e irradiazione da un centro sono senza paragone più comuni della poligenesi. Così, per il futuro è difficile staccare il bulgaro, che usa *choteti* (volere) dal greco Θέλω ἵνα e questo da certi usi italiani (vuol piovere, pioverà) e francesi, da cui non si potrà disgiungere senz'altro l'inglese col suo *will*. Sono calchi, di cui sono stati notati molti esempi in fatto di categorie grammaticali, p. es. nel livone e nel lettone (Jespersen). Dal punto di vista lessicologico, poi, questi calchi sono numerosissimi e per la storia delle lingue interessantissimi.

Dalle cose dette si capisce come sian venute tramontando le teorie di coloro che cercavano un

rapporto fra lingue e razze e relegavano, materializzandole, le prime nel dominio dell'etnologia, come se i loro tratti, trasmissibili da gente a gente, potessero essere confusi con i tratti etnici dei popoli dai capelli crespi o lisci, ecc. Di questa concezione non si può salvare che un principio, e solo qualora sia rettamente inteso, cioè quello detto delle «reazioni etniche», che sono le colorature e le striature diverse che una lingua subisce trasmettendosi a genti di storia diversa: a genti, cioè, che trasfondano in una nuova parlata il loro spirito già storicamente determinato, rivivendo la loro vita morale (poiché la lingua è tutto l'uomo) in forme nuove, entro cui siano assorbite le vecchie forme. La reazione etnica è, insomma, un fattore storico. È attività mentale, non è un elemento organico passivo. Le lingue possono esser dette l'espressione concreta delle mentalità

dei parlanti, purché per mentalità si intenda il grado di cultura o di coscienza da essi raggiunto in certi periodi e purché non si ipostatizzi il pensiero al di là delle sue manifestazioni concrete, ma in queste manifestazioni ci si sforzi di sentire la sua indefettibile presenza.

Oltre che sullo svolgimento nel tempo, gli occhi degli studiosi si sono appuntati, come già sappiamo, sulla diffusione nello spazio. E sarà tempo di dire che la *teoria delle «onde»*, con la quale Giov. Schmidt (1872) si oppose al sistema della ramificazione, è la sola che, malgrado le molte critiche, abbia trovato qualche conferma nell'esperienza.

Un valido conforto a questa teoria viene dalla constatazione (Meillet) che i dialetti indoeuropei non hanno cambiato reciprocamente la loro posizione, con tutto che il dominio indoeuropeo si sia successivamente esteso, e dal fatto che essa

può essere applicata con buon successo alle lingue del globo. Se non che lo Schmidt – avvertita felicemente la concatenazione o la serie continuata delle lingue indoeuropee – si raffigurava l'espandersi delle innovazioni linguistiche a guisa di ondate, che si propaghino con moto progressivo, mentre queste innovazioni si diffondono, con le parole o espressioni in cui sono per così dire incarnate, in direzioni molteplici. Piuttosto che di «onde», è da parlare di «irradiazioni», le quali si distendono, a seconda delle esigenze, storiche, in modi diversi e non soltanto a guisa di onde, nè, come altri dice, a guisa dei raggi di una stella. Soprattutto il loro moto non è punto paragonabile a quello circolare dell'onda.

Da un'imperfetta concezione della lingua è sorta anche la *teoria della «rotazione»* (Darmesteter), secondo la quale i momenti schleicheriani delle

lingue si succederebbero ininterrottamente dando luogo a un continuo costituirsi di lingue isolanti in agglutinanti, di agglutinanti in flessive, di flessive di nuovo in isolanti, poscia agglutinanti così via, o, per usare una frase di A. G. Schlegel, a un continuo passaggio di lingue analitiche in sintetiche, quindi analitiche, eppoi sintetiche, ecc. ecc. A cotesta teoria contrasta di già quanto sappiamo delle lingue di molta parte del globo e della loro storia. Siffatta teoria, fondata com'è sulla sola particolare condizione rappresentata dallo svolgimento del latino in lingue romanze e sopra un'ipotetica vicenda di energie spirituali regolata quasi matematicamente, è naturale che non possa valere per tutte le lingue e addirittura non valga propriamente per nessuna. Anche questo è, insomma, uno di quei problemi che si possono relegare nel limbo delle buone intenzioni di molti

studiosi e linguisti.

Se non si imposta il problema delle «reazioni etniche» nei suoi veri termini, se, cioè, si esce dalla realtà linguistica, che è realtà spirituale, si corre il rischio di attribuire allo sviluppo delle lingue un meccanismo, al quale, per contro, esse si sottraggono sempre. Ogni *trasformazione linguistica* è modificazione del soggetto. E ciò deve dirsi anche di quelle tendenze universali che paiono affiorare nello svolgimento delle lingue. Queste tendenze non si possono negare (Meillet, Grammont), ma non vanno concepite astrattamente, al di là dell'individuo da cui sorgono concrete. *Tutte le innovazioni muovono, a ben guardare, da un individuo*, dal quale si propagano a seconda che gli altri le accettino, riconoscendosi più o meno in quelle differenziazioni; e poiché si dimostra che le lingue più conservative sono quelle che meno

hanno subito l'influsso di altri idiomi, è lecito aggiungere che, fra le cause trasformatrici, una delle più efficaci sia il contatto di una parlata con l'altra.

È stata assunta al maggiore onore di regolatrice dei fenomeni del linguaggio la così detta *legge del «minimo sforzo»*, per la quale ogni trasformazione ed ogni modificazione dipenderebbero dalla tendenza degli uomini ad ottenere il maggior risultato col minore sforzo o sacrificio possibile. Si sa che questo principio, la cui piena formulazione si deve alla scuola economista positivista, si fonda sul concetto che l'uomo procuri perennemente di evitare o attenuare il dolore derivante dalla fatica col minore sforzo individuale; ma si sa anche a quali assurdi conduca questa legge, che, se rispondesse a verità, indurrebbe ad elevare l'ozio al supremo ideale umano! L'uomo, invece, cerca

il lavoro, ha un bisogno insaziabile di attività, in cui sta la sua gioia. Lo sforzo è condizione per l'accrescimento delle funzioni; e, di mano in mano che l'umanità procede sulla via del progresso, il bisogno di esplicare un'attività sempre più grande e complessa si fa più acutamente sentire. Non il minore sforzo per evitare il dolore, ma un maggiore sforzo per appagare il nostro crescente bisogno di attività presiede al progresso linguistico. Chi parla vuol far cessare un dolore con un godimento: e questo godimento è lingua, con la quale ci liberiamo da quel malessere che ci tiene allorchè non possiamo, se non parliamo, uscire da uno stato di indefinibile schiavitù, che nelle persone offese negli organi orali può convertirsi in ismania e furore.

Dal principio del minimo sforzo non esce del tutto neppure il Jespersen, che, dopo molti altri s'è af-

faticato sul problema del progresso e della decadenza nelle lingue. Egli sostiene che la struttura delle lingue moderne sopravvanza quella delle antiche e che il progresso consiste nell'ottenere «a maximum of efficiency and a minimum of effort. Efficiency means expressiveness, and effort means bodily and mental labour». Ma assolutamente non si capisce come si possa in questo modo ottenere maggiore espressività.

Bisogna impostare il problema con chiarezza: nella «lingua» astrattamente intesa non ci può essere progresso, che è soltanto della espressione concreta. La storia è del pensiero nella sua unità con la lingua.

La legge del minimo sforzo e altri fattori sono stati invocati per spiegare le così dette leggi dei suoni (o *leggi fonetiche*). Ma la legge fonetica, con-

cepita nella sua rigidità, è sorella germana di tante altre «leggi» fondate sui fatti veduti nella loro fissità cadaverica.

Sappiamo quale sorte sia toccata a queste leggi: come sia stato sempre più ristretto il raggio d'azione di quelle economico-sociali divenute via via «norme», «tendenze», ecc., e come sia stato riconosciuto che quelle dei matematici altro non sono che «costruzioni» dell'intelletto. Per le leggi fonetiche, come per quelle sociali, si è escogitata la scappatoia delle «condizioni identiche» (Stuart Mill), senza badare che *coteste condizioni identiche non possono verificarsi mai*. La verità è che la «legge fonetica» è il risultato di astrazioni ed è ricavata dalla lingua obbiettivata; naturalizzata.

Onde non può valere come «norma», perchè la norma sta nel fatto e non trascende il fatto. Ogni

fatto ha la sua norma intrinseca. Chi sostiene l'assolutezza della «legge fonetica» e agisce in conformità di questa affermazione, crede di lavorare sulla lingua, mentre lavora sulla materia della lingua. La vera legge fonetica è storia. È quella che non anticipa nulla, non prevede nulla, e giustifica, non governa, lo svolgimento linguistico. È quella che si manifesta adeguata ad ogni fatto; è quella che ci salva dal fare incamminare la realtà per i sentieri della nostra immaginazione, e invece giova a darci ragione dello sviluppo storico, che in sè ha un carattere intrinseco di normatività.

La «legge fonetica» è intellettualistica e ha un valore pratico. La sua imperiosità non verte in realtà, che sui fatti già consumati. Come sussidio alla memoria, è senza dubbio indispensabile; anzi tanto più utile quanto più orientata secondo le

esigenze della storia. Essa va mantenuta come un mezzo per riassumere e abbreviare l'esperienza e le va riconosciuto il valore che hanno tutte le cose di intrinseca e indiscutibile utilità. È un mezzo, che facilita la raccolta e la catalogazione e il controllo dei materiali; è un aiuto a sistemare nella nostra memoria ciò che la storia lascia dietro le sue spalle nel suo cammino incessante. Senza leggi intellettualistiche si posson fare (e si sono fatte, checché si dica) buone etimologie; *ma senza storia buone etimologie non si fanno.*

V. Lessicologia e geografia linguistica

Può dirsi che quanto più si rafforza la preparazione filologica, tanto più si sia condotti verso l'esame storico della lingua. Il Diez, negli ultimi anni della sua vita studiosa, sentì sorgere prepotente il bisogno di studiare la storia delle parole, la storia del lessico (e questo studio, di cui lasciò un solo saggio, dovè apparirgli tale da coronare i vigorosi sforzi da lui sostenuti nel dominio delle lingue romanze) e scrisse un aureo libriccino, la cui importanza fu non solo incompresa dai più, ma addirittura misconosciuta in un periodo, nel quale pareva che le ricerche intellettualistiche sulle lingue dovessero assorbire tutte le energie degli studiosi. E si disse che la *Romanische Wortschöpfung* (1875) portava «indizi di vecchiaia», riconoscendole qualche merito più per un omaggio al

fondatore della filologia romanza, che per intima e sicura convinzione. Ma a Gaston Paris, il maggiore dei discepoli del grande e modesto antesignano degli studi romanzi, non fece velo la moda positivistica invalsa già ai suoi tempi. E a lui non isfuggì che un'immensa, inesauribile ricchezza stava nascosta nella miniera, entro cui il vecchio pioniere aveva incominciato a lavorare e a raccogliere le prime paglie d'oro. Onde non è maraviglia che di questo piccolo libro il Paris abbia scritto alcune indimenticabili parole, in cui sta, non v'ha dubbio, un giusto riconoscimento dell'originalità, della freschezza e finezza di pensiero dell'autore allora ottantenne.

L'avere troppo spesso staccato la «lingua» dalla sua storia e l'essersi sforzati, insomma, di considerare (con un'industria necessariamente infelice nei suoi risultati) la «lingua» in se stessa e per se

stessa, sono tutte cose che han condotto, a poco a poco, i grammatici sulla china pericolosa di un gretto materialismo, che avrebbe fatto della linguistica una delle maggiori mortificazioni dell'uomo. Per fortuna, non sono mancate reazioni da parte di pensatori e di studiosi. Una delle maggiori, nel campo lessicologico, è costituita dalla geografia linguistica.

È, la geografia linguistica, una disciplina empirica, s'intende, disciplina che ha dell'empirismo i pregi e i difetti, ma che rappresenta un progresso indubitabile della nostra scienza, perchè si risolve in uno strumento necessario nella ricerca storica, a cui tutti i nostri sforzi mirano e a cui debbono mirare. Quando diciamo «geografia linguistica», intendiamo alludere a un modo nuovo di considerare i fenomeni linguistici, anzi a una mentalità nuova creatasi nell'aspro cimento e nel duro tra-

vaglio di scoprire una nuova verità, una mentalità che è essa stessa un metodo, perchè il metodo, considerato indipendentemente dalla ricerca laboriosa dello studioso, non esiste in concreto, ma è una astrazione della nostra mente. Il vero metodo è «conoscenza»; ed è sempre buono o cattivo, non già in se medesimo, ma in quanto buoni o cattivi sono i risultati, a cui si perviene. La geografia linguistica nega la staticità della parola, riconosce nel linguaggio una vita irrequieta, agitata (la vita del pensiero) e, mentre ci dà informazioni solide e sicure sulle continue innovazioni e sul continuo flusso e riflusso della parola, non manca di illuminarci sulle fasi più antiche e ci permette di riannodare, con lo studio della diffusione dei vocaboli, le trame consunte dal tempo, dietro cui si vede talvolta profilarsi l'origine delle trasformazioni linguistiche. Dandoci il modo di collegare la

molteplicità fenomenica e di riunire i fili sparsi di queste trame, ci conduce da un lato a ricostruire unità idiomatiche frantumate e disperse e dall'altro lato ci avvicina ai centri o ai fuochi della creazione linguistica.

Così, dalle investigazioni geografiche due ordini di ricerche hanno ricevuto un energico impulso e si presentano alla nostra meditazione con il fascino suggestivo di nuovi problemi.

Il primo ordine è quello dei sostrati. Oggi le ricerche linguistiche non si limitano soltanto all'esame delle alterazioni fonetiche dovute alla persistenza di antichissime abitudini organiche perpetuatesi nei popoli che, per vicende storiche, hanno assunta e fatta propria una nuova lingua; oggi si estendono, queste ricerche, alla lessicologia o alla ricostruzione di serie intere di vocaboli che rivi-

vono in forme differenziate in lingue e dialetti moderni: vestigia preziose e sacre di civiltà che furono, resti di idiomi cancellati dal tempo, elementi di favelle perdute i quali rivivono e pulsano in un organismo caldo e nuovo.

L'altro ordine di ricerche consiste nell'indagine dei centri di propagazione o di irradiazione di vocaboli e di fenomeni. Grazie a questa diffusione, retta sempre da motivi storici, accade che in sede linguistica paesi lontani appaiono vicini e paesi vicini appaiono lontani. Da questo punto di vista, la linguistica è geografia umana. I piani prospettici si sono, per tal modo, spostati e il quadro della ricerca si è allargato. L'orizzonte si è fatto più vasto; l'atmosfera più mossa e luminosa. Per contraccolpo, anche l'investigazione etimologica si è venuta orientando, in questi ultimi tempi, verso fini più concreti. Si è sentito il bisogno di depurare

l'etimologia di ciò che le veniva di artificioso dall'uso costante di formule rigide e astratte, facendo che la storia rivendicasse i suoi diritti di fronte alla fonetica e ne reclamasse il primato. Così, la storia delle parole è apparsa tutt'uno con la storia delle cose.

VI. Etimologia, grammatica e storia

Un'espressione naturalisticamente concepita – cioè considerata nella sua oggettività, – è un'espressione astratta. Se ci industriamo di mantenerla rigorosamente in questa sua astrattezza, essa si sottrae ad un effettivo esame storico. Dato che si potesse (e, in realtà, non si può) staccarla veramente dal nostro pensiero, non potremmo che constatarla, classificarla, ecc. Ma già quando la constatiamo, la classifichiamo, la sezioniamo, la dissecchiamo, ecc., non possiamo non investirla di un significato che, per lo meno, noi stessi le conferiamo. Per isforzo, che si faccia, la «lingua» bisogna pure intenderla, per poterne discorrere, bisogna pure pensarla per studiarla (comunque la si studi). Onde non ci può essere un grammatico, per quanto sia naturalista,

il quale non attribuisca un senso – legittimo o illegittimo – alle parole o alle espressioni, che fa oggetto del suo esame. E se questo grammatico vuol essere uno studioso serio, occorrerà sempre che si industri di adeguare alla «letteratura» (cioè al significato che le parole hanno avuto nel suo autore o nella mente di colui che le ha parlate) il senso che egli medesimo comunica loro. L'analisi è pur sempre una sintesi, poichè non si può pensare che per sintesi; ed ogni elemento analitico, una volta che sia pensato, diviene esso stesso una sintesi di analisi.

In realtà, dal pensiero non si prescinde mai. Il naturalista compendia in un concetto ciò che egli sa della storia o dei significati storici di un'espressione, e questo concetto risulta della sintesi dei vari significati che l'espressione, volta a volta, gli è parsa assumere nelle opere da lui lette e studiate

o nei discorsi da lui uditi. Non si può fare un'etimologia, se si perde di vista il senso di una parola. Non si può fare grammatica, se questo senso vien meno. L'etimologo e il grammatico sono sempre nella necessità di erigere la parola, che studiano, a simbolo di casi particolari. Ma il tutto sta nell'intendersi su questo senso o significato storico della parola. Un concetto può essere superiore o inferiore, e non v'ha dubbio che il primo contenga in sé il secondo. E poichè il concetto dell'etimologo è, caso per caso, la ricapitolazione di tutti o di quanti più significati di un'espressione in un'unità, non v'è anche dubbio che questa unità sarà tanto più ricca, quanto più l'etimologo sarà «storico», quanta più storia, insomma, egli abbia rivissuta. Senza storia, la quale soltanto può darci l'intelligenza dei modi, onde nell'espressione si manifesta l'attività spirituale,

non è data etimologia. L'etimologia, dunque, richiede un concetto alto, capace, esteso della coscienza delle molteplici determinazioni, in cui si è obbiettivato il pensiero, e col pensiero la parola che esteriormente appare la medesima o quasi la medesima, mentre nella sua interiorità è sempre stata e sarà sempre diversa.

Una pienezza assoluta d'informazioni non si otterrà mai, ma lo sforzo di attingere questo ideale, con la concomitante coscienza che un problema etimologico è un problema sempre aperto e che il concetto stesso dell'etimologia varia col variare del progresso umano, questo sforzo, dico, è il carattere d'ogni seria etimologia. Esemplicazioni si potrebbero moltiplicare con estrema facilità.

Resterebbe sempre dimostrato che non la fonetica guida lo storico, ma la storia guida la fonetica, la quale non è che un'ancella, di cui il padrone

avrà sempre mai da dubitare, sorvegliandola con occhi aperti. Poiché i tiri birboni, che può giocare, malgrado la somma di utili servigi che ci può rendere, sono numerosi. Un'etimologia sarà tanto migliore, quanto più sarà pregnante il concetto che l'etimologo avrà del suo oggetto. Inappagato sempre, l'etimologo deve approfondire l'indagine storica. L'etimologia e la grammatica non potrebbero nemmeno essere puro e semplice tecnicismo, senza degradarsi. Se fossero tali, non avrebbero significato di sorta e si ridurrebbero a un assurdo, potendosi abbassare sino a divenire grammatica di espressioni illogiche e antiestetiche. Se da questa degradazione la grammatica pur si salva, la ragione è da ricercarsi nel fatto che l'etimologo e il grammatico sono obbligati a pensare e a infondere nella natura linguistica almeno il lume del proprio pensiero. L'etimologia e

la grammatica, che non si rassegnino a mantenersi sull'orlo dell'assurdo, debbono fare i conti con la storia.

VII. L'espressione estetica

Lo studio del momento soggettivo del ritmo, per cui si attua l'espressione concreta, spetta alla storia letteraria che si volge a quella che chiamiamo espressione estetica. E poichè il momento della soggettività è ineliminabile, non vi è opera di filosofia o di scienza che non contenga in sè un momento artistico. Non vi è parola, che non abbia in sè questo momento, anche se questa parola non ci paia di quelle che brillano della luce dell'arte. Egli è che altra cosa è l'«arte», empiricamente intesa, altra cosa è il momento artistico. Quella può mancare, questo no. Quella manca, infatti, quando il pensiero non sia potenziato d'un'energia che chiediamo agli «artisti»; questo, invece, c'è sempre. È il momento in cui nasce continuamente il «linguaggio», che acquista un

sapor nuovo sulla bocca d'ogni individuo, per cui si dice che ciascun uomo ha una sua propria lingua, pur usando quasi le stesse parole degli altri: quelle parole, che storicamente non può non avere e per le quali riesce a farsi capire da chi lo ascolta. Il linguaggio vibra sempre di una nota individuale che costituisce la sua liricità.Cogliere questa nota significa studiare l'espressione in ciò che ha di veramente e distintamente personale. L'espressione lirica rende la realtà individuale dell'uomo tradotta in suoni, colori, ecc. Anche un concetto esteso e profondo, anche un'allegoria acuta e sottile possono assumere forma fantastica, quando energico sia il momento soggettivo. E, d'altra parte, poiché questo momento non manca mai, non può non essere poeta anche chi non abbia ricco e abbondante il dono di quest'orma divina o si riversi, con la rapidità ful-

minea propria del processo spirituale, dal momento soggettivo nel momento concreto, poiché nella concretezza sta l'astrattezza vinta e trasformata.

Diremo, dunque, che se ogni proposizione ha il suo lato estetico, non per questo ogni proposizione è da dichiararsi estetica. Sono estetiche soltanto quelle in cui domina sovrana una forma diversa da quella che può imprimere alla sua opera un filosofo, a ragion d'esempio, o uno scienziato: una forma tutta lirica, che ci trasporta in un mondo, al quale sentiamo di doverci riferire con esigenze che non si possono o non si debbono accampare in sede filosofica o scientifica. Così, nell'arte la verità è bellezza, e tutti sanno che la razionalità o la logica artistica comporta irrazionalismi, come quello dell'Ariosto, che chiama ancora nel 1532, ad aspettarlo dal suo viaggio

nell'oceano della poesia, nell'ultimo canto del *Furioso*, uomini già morti più anni prima, o come quello del Leopardi, che accomuna in un solo disprezzo i due concetti del male, dominatore del mondo, e dell'«infinita vanità del tutto», senza avvertire, come è già stato osservato, che il mondo, se è dominato dal male, sarà odioso, ma non «vano». Che cosa diremo poi del «silenzio verde» del Carducci e dell'«orma sonora» del D'Annunzio?

Qui cade acconcia una distinzione fra «poesia» e «arte». Nella poesia non abbiamo ancora l'estasi incantata dell'arte. Non sempre le opere di poesia sono anche opere d'arte, e non tutte le opere di poesia sono dal principio alla fine, opere d'arte. La *Divina Commedia* è tutta poesia, anche nelle parti logiche e strutturali, ma non è tutta opera d'arte. Berchet è un poeta; Foscolo è un artista.

Tanto le opere poetiche, quanto quelle artistiche hanno certamente carattere soggettivo, originale, e vibrano di sentimenti individuali e universali, tanto più universali quanto più profondamente individuali. C'è sempre, nella poesia, un tono, un accento che è il segno di uno stato d'animo personale. Sarà una gioia diffusa, o una malinconia tormentata o rassegnata, o un umorismo sereno o doloroso; sarà un senso di pietà austero o espansivo, o una dolcezza soave, o una tenerezza pacata, ecc. Avremo in un'opera prevalenza di musicalità (Tasso), in un'altra di colore (Ariosto). Sono tutti caratteri che permettono di classificare e valutare le espressioni poetiche.

La parola, nella poesia, ha un timbro nuovo, ma non ha ancora in sé l'impalpabile segno di quella misteriosa trasfigurazione che è propria della poesia allorché diventa «arte». Allora, l'estasi e

l'incanto ci prendono come in un sogno: si apre il regno della immacolata pura bellezza, dove impera una logica che non è quella della poesia ancor legata al nostro raziocinio comune, dove il pensiero è armonia e luce, senza corpo e volume, dove non esistono più lo spazio e il tempo e dove tutto pare sospeso nell'eternità.

La «poesia», insomma, si fa «arte» quando avviene ciò che diciamo «trasfigurazione», per cui il sentimento e la passione non hanno più nessun residuo di materia o di senso. Il dolore non duole, anzi consola, il grido si fa canto, e un incantesimo ci tiene in un'estatica fissità. Le parole non hanno più peso; tutto si fa lieve, trasparente, luminoso. È l'estasi dell'arte.

In altre parole, il sentimento dell'arte non è più quello proprio anche della poesia, cioè quel senti-

mento che è la nostra gioia e il nostro pianto, dolcezza e tormento, ansia o spasimo di tutti i mortali, quello, insomma, di cui viviamo su questa terra. No; non è più il sentimento che alimenta la nostra vita quotidiana. È un sentimento creato dall'artista su quello cosmico, universale, insieme con l'immagine e la parola. L'artista crea tutto (contenuti e forme nella loro unità). La ricchezza dei contenuti si risolve nella ricchezza della forma, quando siamo nell'arte grande e vera. E, allora, quanto più sarà pregnante il contenuto, tanto più alta sarà la forma e non si potrà più dire che, dal punto di vista estetico, una breve espressione, un sonetto, vale o può valere come una cànica o addirittura un poema.

A un poeta, e soprattutto a un artista, noi non chiediamo la giustificazione della verità oggettiva del suo mondo. Pretendiamo dall'artista una logi-

ca, direi, fantastica, che è coerenza interiore, unità estetica, armonia, decoro, venustà. A nessuno può venire in mente, a ragion d'esempio, di pretendere da Dante la dimostrazione oggettiva dei tre regni ultramondani, quali si sono configurati nel suo pensiero; ma a tutti sarà lecito domandargli di farci sentire la realtà fantastica della sua meravigliosa visione come realtà viva e presente. Così, non si chiederà conto al Boiardo e all'Ariosto della lunga e folle corsa di Rinaldo e Orlando dietro Angelica, né del viaggio di Astolfo nella luna, bastandoci di avvertire nei loro poemi una logica tutta propria di quel mondo immaginoso, in cui l'inverosimile, grazie alla sincerità artistica dei due poeti, assume la parvenza della verità. Ma questo bensì chiederemo loro: che ci comunichino quello stato d'animo particolare, per cui i loro eroi cavallereschi si sono portati via nelle bellissi-

me fughe fra boschi lo stesso cuore degli autori;
onde quelle ardimentose avventure ci tengono
avvinti e sospesi come quando al racconto di cer-
te lunghe favole ci sentivamo l'animo pieno d'un
ignoto stupore. E neppure si vorrà dal Leopardi la
ragione o la dimostrazione della sua sinistra pro-
fezia sull'eruzione dello «sterminator Vesevo»,
che abatterà con la sua «crudel possanza»
l'odorosa ginestra che i deserti consola. Vi sono
e vi saranno sempre coloro che discetteranno sul
come e perchè nei *Promessi Sposi*, a un dato
momento, non appaia rispettata rigorosamente la
serie dei giorni della settimana o il Manzoni non
ci dica nulla del padre di Lucia. Noi domanderemo
ai poeti la verità della fantasia, la cui necessi-
tà si fa sentire con tutta la sua forza non appena
nell'opera d'arte venga a mancare il fascino della
bellezza.

Deve, inoltre, l'opera d'arte raccogliersi in un'unità la quale, comportando tutti gli sbalzi della fantasia, ferma in contorni netti e luminosi la visione artistica. Dove questa unità estetica non esista, non si ha un'opera d'arte, ma si hanno dei frammenti, di cui ognuno può avere valore in sè e per sè, ma senza relazione coll'insieme. Poiché, insomma, una nota dominante, in ogni opera d'arte, deve investire ogni particolare. Non risvegliano nessuna commozione le poesie di Guittone d'Arezzo, sebbene racchiudano – ma in modo disorganico e disgregato – tanta materia e tante aspirazioni comuni al dolce stil nuovo (un senso nuovo e quasi religioso della vita, un raggentimento dell'amore, un approfondimento della cultura, ecc. ecc.); ma in esse manca la fusione, manca l'unità, manca l'affiato lirico, ciò che il giovane Dante sentiva «dentro», quando l'immagine

balzava or vigorosa, or trasparente ed or leggermente sfumata, ma chiara, nitida, perspicua.

Mancano il nitore e l'eleganza di Guido Cavalcanti, le sottili squisitezze di Lapo Gianni: piccole cose, tenui trasparenze, che pur sono il segno della poesia.

Non c'è, come ognun sa, opera d'arte senza originalità. L'imitazione è, fra gli artisti di poca o debole ala, cosa comunissima, tanto che per essa si creano le così dette scuole e i così detti «indirizzi» (realistico, spiritualistico, ecc.); ma i puri e semplici imitatori (c'è bisogno di dirlo?) sono, in fondo, non soltanto poveri artisti, ma addirittura artisti mancati, e non possono essere studiati con profitto che da un punto di vista non estetico, poiché l'esame degli influssi rientra nel gran quadro della storia della cultura. L'arte è attività. L'imitazione è passività. Ora, la lingua è bene spesso

imitazione e, come tale, esula dall'esame estetico, a meno che nello studio d'una espressione fattasi comune non si ricerchi il suggello artistico conferitole da colui che primo la foggì in un momento di felice ispirazione.

Se l'imitazione è un rifacimento senza un lampo d'originalità, a nessuno è permesso trattarla in sede estetica, salvo per toglierle ogni pretesa artistica. E il tempo, che è un gran giustiziere, non ha risparmiato, a ragion d'esempio, i petrarchisti e li ha avvolti in un'ombra d'oblio, dalla quale soltanto gli eruditi li hanno tratti alla luce per gli scopi della cultura che non sono proprio quelli dell'estetica.

Fermandoci ora di proposito alle più ricche espressioni, cioè ai così detti capolavori artistici, diremo che l'originalità è indipendente dalla tecni-

ca, la quale è un antecedente dell'opera d'arte, in cui passa completamente assorbita. Il migliore elogio che si possa fare d'un'opera d'arte – d'un poema, a ragion d'esempio – è che la tecnica (sottile, paziente, laboriosa quanto si voglia) si sottragga nell'onda melodica della poesia all'orecchio anche più vigile ed esercitato nella squisita industria della versificazione. Il che significa che non esiste vera opera d'arte in cui la tecnica non si annulli, come la linea e il disegno nella figura, come il colore materiale nel colorito spirituale di un quadro. Volerla ricercare e analizzare, questa tecnica, par quasi una profanazione: un frantumare l'anfora lavorata e gioiellata, un rompere il monile d'oro della strofa, un dissigillare la forma conchiusa di un pensiero musicale. E la profanazione non è permessa che ad un patto: che, cioè, non si perda mai di vista l'avvertimento

che non la tecnica possa valere a spiegare l'opera d'arte, ma questa conduca a darci ragione di quella. Poichè dalla poesia si passa alla tecnica, e non viceversa, o, meglio, tecnica e poesia si svolgono insieme. Se un poeta trova una tecnica nuova, la ragione è che nuova è l'espressione che gli canta dentro. Così, non bastò più l'«usata poesia» al Carducci, quando il poeta sentì pulsare nel petto un'originalità, che mal si accomodava ai vecchi ritmi. E senza originalità non è data personalità poetica. Non hanno bisogno di nuove parole se non coloro che non hanno nuovi pensieri.

La personalità dell'opera d'arte consiste nel carattere di soggettività che assumono sentimenti universali. Ma in questa soggettività l'universalità non scompare. Ciò che scompare è, piuttosto, la personalità empirica, mentre si afferma la perso-

nalità profonda e vera, che è particolare e universale in pari tempo. L'amore, a ragion d'esempio, assume forme diverse in ciascun poeta. In alcuno la sensualità trabocca, in un altro l'amore è come una serena effusione dell'animo; in un terzo si colora d'una leggera tinta di malinconia; in un ultimo, infine, è tormento, furia, tempesta. Nelle vere opere d'arte, empiricamente considerate, c'è sempre un tono o un accento soggettivo, che è il carattere dominante di uno stato d'animo individuale. Avremo in un'opera prevalenza di musicalità, in un'altra di luminosità; in una terza avremo sviluppato il senso del colore. ecc. ecc. Sono tutti caratteri che permettono di classificare nel campo dell'empirismo le espressioni artistiche, così una parola, come un poema, così uno schizzo, come un quadro, così un breve motivo musicale, come una vasta e ampia sinfonia.

Sì, una breve parola può essere più ricca di poesia che un lungo poema. E aveva ragione Vittoria Aganoor:

Può dunque una parola, una sommessa
parola, detta da un labbro che trema
balbettando, valer più d'un poema,
prometter più d'ogni miglior promessa?

Sì, si potrebbe rispondere, la parola vale per ciò che palpita e vive sotto l'involucro materiale, in cui si fa concreta, e che, tuttavia, non potrebbe palpitare nè vivere senza questo involucro il quale non appare esteriore che per forza di astrazione. Staccare questi due termini significa uccidere la parola.

VIII. Epilogo

Per l'intelligenza di queste pagine, importa che il lettore tenga fermi alcuni principi essenziali.

L'espressione è concreta realtà spirituale e si identifica, in altri termini, col pensiero (in quanto e per quanto si svela), il quale non può divenire consapevole di sé od essere, cioè, veramente «pensiero», se non esprimendosi. Non esiste pensiero senza espressione.

Questa espressione, che non è dunque una veste, ma lo stesso corpo del pensiero, sorge, col nascere della coscienza, come un'unità, nella quale non esistono membri discriminati. In essa i così detti elementi della proposizione (articolo, nome, aggettivo, verbo, ecc.) sono fusi insieme in una sola parola.

L'espressione può essere esaminata nella sua concretezza e anche sotto due aspetti: come espressione estetica e come fatto (o molteplicità). Nell'espressione concreta il momento lirico od estetico o artistico o soggettivo («linguaggio») è ineliminabile. Ma ineliminabile è anche in essa «la lingua», cioè la molteplicità, il fatto, la natura linguistica. Nell'espressione, intesa come «fatto» (espressione, che diremo, meglio che pratica, naturalistica), la lingua appare oggettivata e frantumata in una molteplicità di elementi, che sono annullati nell'espressione intesa come attività.

Si potrà pensare da alcuno che noi facciamo questione di parole, perchè dissolvendo un problema in una sede, lo manteniamo in un'altra e perchè riconosciamo in pieno i diritti dell'erudizione e dell'indagine intellettualistica e naturalistica delle lingue. Li riconosciamo appunto perché

propugniamo un concetto più ricco ed esteso della filologia. Non solo riconosciamo questi diritti, ma li riteniamo investiti di una loro grande dignità, tanto che insistiamo con forza sullo studio della tecnica e sulla inderogabile necessità dell'erudizione come elementi indefettibili preparatori della vera e reale filologia. Le cose – come cose – restano quelle che sono. Ma, intanto, noi siamo cambiati, perchè vediamo queste cose, ognuna nella sua propria sede, con occhi nuovi, in un ordinamento metodologico che risponde a esigenze sorte in noi durante il nostro lavoro.